

Titolo originale: *Avoiding commitment*
Copyright © 2012 K.A. Linde
Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano,
Italy in cooperation with Dystel & Goderich Literary Management

Traduzione dall'inglese di Laura Agostinelli
Prima edizione: agosto 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8028-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'agosto 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

K.A. Linde

Senza compromessi

Avoiding Series



Newton Compton editori

Capitolo 1

Presente

Le vibrazioni riecheggiarono per la stanza minuscola. Il suono si attenuò e poi svanì, non smuovendo neanche di un millimetro la piccola figura avvolta in un ammasso di vecchie coperte. E di nuovo, quel trillo elettrico tornò a perforare il silenzio del primo mattino. Lexi bofonchiò e per poco non cadde dal letto. Cercò a tentoni la sveglia, sbattendo la mano più volte sul tasto del silenziatore prima di rendersi conto che non era nemmeno accesa, figuriamoci impostata a quell'ora presto di un sabato mattina.

Sollevò le palpebre, cercando disperatamente di capire da dove provenisse quel rumore odioso per poi puntare il suo vecchio cellulare scassato. Era tra una scatola di fotografie, la tazza di caffè della sera prima e il laptop, oramai spento, dal momento che si era dimenticata di metterlo in carica durante la notte. Lexi rimase a fissare l'altra parte della camera, domandandosi se valesse la pena di uscire dal suo cantuccio accogliente così presto di sabato mattina per quella chiamata, quando un terzo squillo risuonò per la stanza. Scostandosi le coperte dalle gambe nude, barcollò fuori dal letto e sbatté immediatamente l'alluce contro il comodino. Lanciò un'imprecazione dietro l'altra e per poco non cadde a terra per il dolore lancinante che sentiva propagarsi nel dito. Stese il braccio per prendere il cellulare, e per un pelo evitò che scivolasse dal bordo della scrivania ingombra.

«Mmh, mmh?», borbottò intontita al telefono, per poi soccombere al pulsare dolorante che sentiva al piede e collassare sul tappeto grigio che aveva preso in prestito a oltranza dalla sua vecchia compagna di stanza dell'università.

«Lexi». Era un'affermazione non una domanda. La profonda

voce maschile le era familiare, ma era talmente presto che non si biasimava per non averla riconosciuta subito.

Lexi staccò il telefono dall'orecchio e guardò l'ora. Mugugnò quando vide che erano solo le sei: quattro ore prima di quando aveva stabilito di svegliarsi. Il numero che appariva sullo schermo, accecandola, non era salvato sul telefono, ma di questo non c'era da stupirsi. Due mesi prima, le era caduto il cellulare nel water di un locale. Si era salvato per miracolo, ma i contatti erano andati persi.

Quello che la lasciava perplessa era che il numero non aveva il prefisso locale di New York – città in cui viveva da due anni per studiare legge – ma di Atlanta, e le uniche persone con cui parlava a casa erano i suoi genitori. Quando aveva reinserto i contatti nel telefono, non aveva conservato nessun altro numero di Atlanta. Una volta trasferitasi a New York, aveva cercato di liberarsi del passato e di andare avanti verso un futuro brillante.

«Lexi, sei lì?», ripeté la voce non identificata. «So che...».

«Chi parla?», domandò, interrompendolo bruscamente. «Ti rendi conto che sono le sei del mattino di *sabato?*», gli chiese. «Ad alcune persone piace dormire fino a tardi», disse con fare tagliente, sedendosi meglio per valutare l'entità della botta al piede.

«Sì, mi spiace», si scusò. «Non mi sarei *mai* sognato di chiamare se non ne avessi avuto assolutamente bisogno».

Il suo cervello stava cercando di dirle che lei conosceva quella voce. Era molto familiare, ma era impossibile che fosse *lui*. Lexi si sfregò gli occhi assonnati prima di riprendere a parlare. «Scusa», bofonchiò. «Chi hai detto che sei?». La persona dall'altra parte del telefono non disse una parola. Lexi sapeva che non era un buon segno.

Il silenzio si protrasse, dal momento che nessuno dei due sembrava intenzionato a parlare. Alla fine, il ragazzo emise un piccolo sospiro e disse: «Lex, sono Jack».

Lexi si ricoprì di pelle d'oca sulle braccia e sul collo mentre registrava quel nome, riuscendo finalmente a riconoscere la voce... *quella* voce. Era lui. Oddio! Perché l'aveva chiamata?

Si poteva sentire il palpitare del suo cuore persino fuori dalla porta, lungo il corridoio e molto probabilmente anche sopra il martello pneumatico che disintegrava il cemento nel cantiere lì vicino... figuriamoci se non si sentiva dall'altra parte del telefono. Aveva la bocca impastata, quasi avesse masticato gesso tutta la notte. Le farfalle che battevano violentemente le ali dentro di lei all'improvviso l'assalirono allo stomaco. Lexi non poté fare a meno che tossire, incredula. Le girava la testa per tutte le ipotesi più fantascientifiche che stava formulando per dare un senso a quella chiamata.

Magari stava reagendo in modo esagerato. Sì, è vero, non aveva più avuto sue notizie dall'ultima volta che si erano incontrati, un anno e mezzo prima, ma questo non voleva dire che non potesse chiamarla inaspettatamente alle sei del mattino. Dopo tutto, erano amici, per così dire, da quasi sei anni adesso.

«Ascolta, so che non avrei dovuto chiamarti così presto. Non volevo disturbare», si affrettò a dire.

Lexi era terrorizzata all'idea che potesse riagganciare solo dopo quei pochi minuti: «Cosa? No. Certo che non disturbi. È solo che non mi aspettavo... be', che fossi tu. Non mi aspettavo che fossi tu». Riusciva a sentire quanto la sua voce si era fatta affannata e irregolare, e avrebbe voluto prendersi a calci con il piede dolorante per essere così infantile.

«Già, scusa. È passato un sacco di tempo dall'ultima volta che ci siamo parlati». Quello era un eufemismo.

«Sì, be', ho perso tutti i numeri in rubrica». Non che in caso contrario l'avrebbe chiamato. A ogni modo, era difficile che lui vantasse una scusa simile.

Jack rimase zitto per un secondo. Probabilmente, pensò Lexi, non sapeva come rispondere. «Credo che andrò dritto al punto», affermò infine. «Ho bisogno di te».

Lexi restò di sasso, non credendo alle sue orecchie. La sua mente cominciò a interpretare quella frase in mille modi diversi. «Tu cosa?»

«Voglio dire che ho bisogno di te qui».

Lexi sgranò gli occhi. Li sentì seccarsi, ma, non si sa come,

non riusciva a sbattere le palpebre. Non capiva quello che le stava dicendo. Aveva bisogno di lei? E non solo, la voleva lì con lui. A casa. Scosse la testa, rendendosi conto che doveva avere frainteso. Era impossibile che dopo tutto quello che era successo tra loro la chiamasse per dirle una cosa del genere. «Scusa... cosa?»

«Non sono stato molto chiaro. È un po' complicato da spiegare. Hai un minuto?»

Lexi scrutò la sua piccola stanza mentre qualche spiraglio di luce cominciava a filtrare dalla finestra. Visualizzò la sua agenda, passando in rassegna tutti i giorni feriali pieni zeppi di riunioni e impegni, per poi arrivare a un insulso sabato in cui aveva in programma solo un appuntamento dal parrucchiere. Il tempo era l'ultima cosa che le mancava. «Sono le sei del mattino. Dimmi, Jack», affermò, lasciandosi scappare il suo nome proprio come lui... E qui si bloccò. Non era il caso di perdersi in quei pensieri.

«Sei seduta? È una faccenda un po' strana».

«Ehm... sì, sono seduta», rispose, squadrando la sua piccola stanza. Le pareti erano rivestite da pittura color pistacchio ormai crepata – probabilmente risalente all'alba dei tempi – e tempestate da una serie di chiodi e buchi – segno del passaggio dei precedenti locatari. Sul pavimento erano sparpagliati panni sporchi e libri di testo distrutti. I pochi mobili che aveva potuto trasportare su per quelle sette scoraggianti rampe di scale riuscivano a conferire un'aria ancora più disordinata a un ambiente che non era mai stata in grado di decifrare. «Allora... ehm... di che si tratta?»

«Okay, bene, ascolta attentamente perché ti assicuro che non ti avrei disturbato se non fosse per qualcosa per cui ne valesse la pena». Fece un lungo respiro profondo e continuò. «Allora, sto frequentando questa ragazza», iniziò, tossicchiando per la sua introduzione. «È fantastica. A dire il vero, penso che andreste d'accordo. Comunque, lei è fissata con, ehm... il matrimonio», disse, imbarazzato. «E... be'... mi conosci».

Eccome se lo conosceva. Jack detestava l'idea del matrimonio,

il pensiero di essere legato a una persona, soffocato da legami monogami imposti da un documento legalmente vincolante, il sapere che da quel momento in poi non si sarebbe più tornati indietro. Certo, c'era sempre il divorzio. Ma Lexi era sicura che quella fosse l'unica cosa che Jack odiava più del matrimonio. Lasciarsi era già di per sé orribile senza doversi anche preoccupare delle spartizioni dei beni, dei possibili figli, del trasloco, della necessità di rifarsi una vita. Per non parlare delle spese processuali, delle battaglie per l'affidamento e, innanzitutto, degli avvocati. Lexi ridacchiò un po' sotto i baffi a quest'ultimo pensiero. Dopotutto, aveva passato gli ultimi due anni a studiare legge. «Sì, ti conosco. Mister Anti-Impegno», disse, scherzando solo in parte.

Lui sospirò. «Visto che siamo in argomento, alla fine si riduce tutto a questo».

«A cosa? Al fatto che hai la capacità di convincere le donne ad aspettarti finché poi non spezzi loro il cuore?», chiese con freddezza. Sul serio, Lexi non aveva idea di dove volesse andare a parare. Perché con tutte le persone che c'erano a questo mondo, parlava proprio con lei riguardo a un possibile fidanzamento con la sua ragazza? Non si sentivano da più di un anno e mezzo, e Lexi era certa che la sua opinione sul matrimonio fosse irrilevante ai fini della decisione di Jack. Dopotutto, le sue opinioni in fatto di relazioni, in generale, erano sempre state irrilevanti.

«Sì», rispose, con voce talmente bassa che Lexi fece fatica a sentirlo. «Sì, si tratta di questo». Lexi aspettò che Jack approfondisse. Dopo una breve pausa, Jack cominciò a spiegare il casino in cui si era ficcato. «La mia ragazza mi ha chiesto se volevo sposarla. Non a mo' di proposta o che altro», si affrettò a puntualizzare, «più per vedere in che direzione stesse andando il nostro rapporto. Non sapevo cosa rispondere. Insomma, quale ragazzo saprebbe cosa rispondere? Ma come sai... Insomma, per via dei miei genitori... la sola idea del matrimonio mi fa scappare. Ma mi ha messo con le spalle al muro, dicendomi che mi avrebbe mollato seduta stante se non le avessi dato una risposta; il che mi ha colto del tutto alla sprovvista».

Lexi se ne stava con il fiato sospeso, come se stesse per assistere allo schianto di un treno. Qualunque ragazza avesse provato a metterlo alle strette per *qualsiasi* cosa si era ritrovata piantata in asso nell'arco di un secondo.

«Così le ho detto che era quello che volevo».

«Cosa?», farfugliò al telefono, come le fosse crollato il mondo addosso. «Le hai detto che vuoi *sposarla?*». Rimase a bocca aperta.

Jack ridacchiò leggermente alla sua reazione. «Le ho detto che riuscivo a vedermi sposato con lei, ma che non ero ancora pronto per impegnarmi. Voglio dire, ci stiamo frequentando da appena un anno e mezzo». Jack si schiarì la voce prima di continuare. «Per fortuna è rimasta soddisfatta della risposta e non mi ha lasciato. Poi arriva la parte della storia in cui entri in gioco tu».

«Io? Non vedo come possa entrarci io con il fatto che vuoi sposare un'altra».

«Be', vuole incontrarti».

Nulla l'avrebbe preparata a una risposta del genere. «Cosa? Credo di essermi persa qualcosa. La ragazza che stai frequentando, che *vuoi* sposare, vuole incontrare *me*. Perché? Io non conto... nulla», borbottò, sconfortata. Non poteva nemmeno pensare a tutte le volte in cui lei e Jack avevano provato ad avere una relazione. Non c'erano mai riusciti, e l'ultima volta... Soffocò anche quel pensiero sul nascere. La ferita che le aveva lasciato Jack doleva ancora se stuzzicata, e Lexi evitava di alimentare quella sofferenza che strisciava furtiva dentro di lei.

«Non dire così. Lo sai che non è vero». Lexi lasciò cadere il silenzio tra loro, non volendo essere la prima a riprendere la parola. Dopo averla sentita respirare pesantemente per un po', Jack continuò. «Si è messa in testa di conoscere tutte le ragazze che ho frequentato per scoprire come mai non me la sono mai sentita di impegnarmi con loro. Credo sia convinta che questo la aiuterà a capire perché non voglio impegnarmi con lei. E non provare a dire che tu non c'entri perché non abbiamo mai avuto una relazione normale. Non ti avrei trascinato in questa storia, Lex, ma è venuta a sapere di te da Kate».

Lexi sussultò al sentir nominare la ex di Jack. «Allora, da come ne parli, devo dedurre che l'hai assecondata in questa pazzia. Lasci che una ragazza ficchi il naso nel tuo passato solo per evitare di doverti impegnare con lei?». Questo era un colpo basso... persino per lui.

«Non è così», si difese. «Ho lasciato che le incontrasse per mostrarle che non avevo nulla da nascondere. Quando Kate ha fatto il tuo nome senza che io le avessi mai parlato di te, puoi immaginarti la sua reazione».

Lexi non poté fare a meno di annuire, sebbene sapesse che lui non poteva vederla. Anche lei non l'avrebbe presa bene. Qualunque ragazza avrebbe storto il naso per il modo in cui molto probabilmente l'aveva dipinta Kate. La descrizione non doveva discostarsi molto da: zoccola tentatrice, subdola, manipolatrice, connivente e doppiogiochista; il tutto condito da un po' di altri insulti, giusto per sicurezza. «Così Kate le ha raccontato cos'è successo e la tua ragazza ha saputo di me, ma noi non siamo mai stati, ehm... insieme», disse, incerta se fosse o meno la parola giusta da usare.

«A quanto pare non le interessa. Pensa che dal momento che non le ho raccontato di te, tu custodisca tutte le risposte sul perché sono come sono. Ho provato a dirle che l'ultima volta che ti ho vista o sentita risale ad ancora prima che cominciassimo ad avere una relazione, ma è ostinata quasi quanto me. Quindi, credo di avere bisogno di te, Lex», le disse con fare affettuoso, usando il suo nomignolo. «Ho bisogno che incontri Bekah per convincerla che vale la pena avermi nella sua vita».

Lexi alzò gli occhi verso il soffitto per l'exasperazione. Non voleva neanche pensarci, se valesse o meno la pena averlo nella propria vita. Tuttavia, prese per un attimo in considerazione l'idea. Era da tempo che doveva fare visita alla sua famiglia, ad Atlanta. Non era mai stata sua intenzione rivedere Jack, soprattutto se questo comportava uscire con la sua futura fidanzata e spiegarle la loro storia. Anche no, grazie. «Non mi hai ancora detto come questo dovrebbe essere un *mio* problema», affermò con maggior fermezza possibile. «Non è che posso sottrarmi a

tutti i miei impegni per fare una bella gita al parco con te e la tua ragazza, o futura fidanzata o quel diavolo che è. Ho altro da fare. Sono piuttosto occupata».

Lo sentii praticamente farsi piccolo al telefono. «So che sei occupata, ma pensavo che forse, siccome i corsi in facoltà non sono ancora ricominciati, avresti potuto prenderti una pausa dal lavoro».

«A dire il vero, sto facendo uno stage. Mi sono fatta un culo così tutta l'estate. Non so nemmeno se la società mi concederà le ferie. Nessuno si prende giorni di permesso, e di certo non voglio essere io l'unica a farlo», replicò, senza dire tutta la verità. Gli altri tre tirocinanti avevano chiesto dei permessi all'inizio del tirocinio, ma questo era prima che il carico di lavoro diventasse tanto consistente. Ultimamente, gli stagisti avevano a malapena il tempo di respirare, figuriamoci di uscire dal Paese per un appuntamento nel fine settimana. Poteva anche avere un sabato scialbo, ma questo non le impediva certo di essere reperibile.

«Scusa. Non lo sapevo», disse a bassa voce. «A questo punto, posso solo dirle che non riesci ad assentarti dal lavoro. Per favore, fammi sapere se cambi idea. Mi sarebbe davvero di grande aiuto».

Jack aveva un talento innato nel farla sentire in colpa per le decisioni che prendeva, soprattutto se queste andavano contro il suo interesse. «Mi piacerebbe davvero aiutarti», rispose, mentendo spudoratamente. «Ma proprio non ce la posso fare a prendermi giorni di ferie e, in ogni caso, non potrei permettermi il volo», disse senza pensarci troppo.

«Non ti lascerei mai pagare il biglietto», si affrettò a ribattere. «Mi faresti un favore enorme. È ovvio che mi occuperei io di te... ehm... del biglietto».

«Oh». L'ultima volta che l'aveva visto, Jack aveva appena finito l'università, era povero in canna e alla ricerca disperata di un lavoro. Ovviamente ora, a due anni di distanza, doveva stare molto meglio dal punto di vista economico. Al contrario di Lexi, con un debito scolastico di centomila dollari e ancora un anno di studi sul groppone.

«Credo che ti lascerò tornare alle tue cose. Scusa per averti svegliata così presto. Ora hai il mio numero», disse, come se quello risolvesse tutti i problemi. «Fammi pure un colpo di telefono ogni tanto se ti va».

«Bene. Okay. Grazie», fece, perplessa. Perché mai avrebbe dovuto chiamarlo?

«A presto».

«Ciao».

Riagganciò, chiudendo il cellulare con violenza. Non si sa come, riuscì a trattenersi dalla voglia di scaraventarlo dall'altra parte della stanza. Era così arrabbiata e agitata, persino terrorizzata all'idea che non l'avrebbe più richiamata. In quel momento, il suo corpo era investito da troppe emozioni diverse, e così Lexi fece la prima cosa che le venne in mente. Nonostante il desiderio impellente di cancellare il suo numero, il ricordo della chiamata e di Jack, Lexi memorizzò velocemente il contatto in rubrica.

Digrignò i denti per la frustrazione. Non riusciva a credere che dopo tanto tempo, l'aveva chiamata per *quello*. L'aveva chiamata perché era innamorato di un'altra. Be', non che gliel'avesse detto a chiare lettere, ma non importava. Jack non avrebbe mai preso in considerazione l'idea di sposarsi senza un valido motivo. Lexi scosse la testa nella speranza di risvegliarsi dall'incubo che le era appena sembrato di vivere. Quando vide che non funzionò, si alzò da terra, attenta a non scaricare troppo peso sul dito dolorante, e uscì dalla camera da letto per avventurarsi in quello che solo un abitante di New York avrebbe potuto considerare un soggiorno.

In realtà, il soggiorno, la sala da pranzo e la cucina erano tutti compattati in un unico piccolo spazio con due porte, una di fronte all'altra, da cui si accedeva alle camere da letto. La pittura gialla e lurida incrostava le pareti, già puntellate da macchie blu scuro che balzavano ancora di più all'occhio nei punti in cui l'ultimo strato di vernice si stava staccando dal muro. La modanatura del soffitto era malridotta e crepata. Il divano della sua coinquilina, che per fortuna aveva una fodera marrone scuro

a coprire la fantasia anni Settanta, occupava la maggior parte dello spazio. Da un lato, era affiancato da due grandi pouf, uno marrone e uno turchese, dall'altro, da un tavolo nero dell'Ikea. Un tavolino da caffè marrone – cimelio dell'ultimo occupante – era coperto di vecchi giornali, macchie di caffè e quelle che sembravano infinite ammaccature da bravate notturne. L'unico oggetto che poteva vantare un certo rispetto era un televisore a schermo piatto che i suoi genitori le avevano regalato quando si era trasferita.

Il parquet impolverato scricchiolò al passaggio di Lexi, diretta in cucina per prepararsi il bricco di caffè di cui aveva un così disperato bisogno. Un frigorifero bianco sporco continuava a ronzare sulla parete in fondo alla stanza, quella più vicina alla camera di Lexi. Sopra il lavandino in laminato di alluminio, c'era una finestra da cui si aveva una bella vista sulla strada sottostante. Una volta messo in infusione il caffè, Lexi si appoggiò al freddo ripiano della cucina e si passò le dita tra gli arruffati boccoli castani.

Quindici minuti di conversazione telefonica, e la tranquillità del suo innocuo sabato era stata spazzata via da panico puro. Quando suonò il timer, Lexi si versò una tazza della bevanda scura e la trangugiò ancora fumante il più velocemente possibile, per poi trascinarsi di nuovo in camera sua e farsi una doccia. Nonostante bevesse caffè amaro, la caffeina sembrava sfiorarla appena. Il tempo di una doccia, e Lexi sapeva che ogni suo effetto sarebbe svanito del tutto. Si sfregò il corpo con vigore, usando un sapone al mirtillo rosso, e dopo essersi fatta uno shampoo, chiuse il rubinetto, si asciugò e si raccolse i capelli in una coda alta. Si infilò un paio di pantaloncini da corsa rossi della Nike, una canotta nera leggera e un paio di scarpe da ginnastica. Tornò poi in cucina, versò ciò che rimaneva del caffè in un thermos e scrisse velocemente due righe alla sua coinquilina, dal momento che era la prima volta che si svegliava prima di lei.

Lexi decise di rinunciare al taxi e di scarpinare per la città guidata dal suo solo istinto, incappando di tanto in tanto in gruppi di turisti curiosi con i nasi rivolti all'insù. Si ricordò di

come anche lei, appena arrivata, si fosse sentita spaesata tra quegli edifici. Adesso riusciva a orientarsi al pari di qualsiasi vero newyorkese, eccezion fatta per la sua migliore amica Chyna.

Ed era proprio da lei che stava andando adesso mentre serpeggiava lungo Park Avenue, diretta verso l'Upper East Side. La sconcertava sempre l'idea che la sua migliore amica fosse più ricca di quanto lei non sarebbe mai stata in vita sua. Ma andavano d'accordo, e a Chyna non sembrava importare della differenza sociale.

Lexi e Chyna si erano conosciute circa due anni prima, in coda fuori da un locale. Be', Lexi era in coda. Chyna si rifiutava categoricamente di mettersi in fila quando dentro non l'aspettava altro che un sano divertimento. Lexi era la prossima a entrare, indossava un vestito più appropriato al clima della Georgia che all'autunno di New York. Le si stavano congelando le chiappe da un'ora, quando Chyna, dopo essere scivolata fuori da una limousine color onice, aveva superato tutta la coda e si era piantata davanti alla corda del locale.

Vedendosi superata dall'ennesima fica di legno, Lexi aveva cominciato a gridare imbufalita, lamentandosi del fatto che un'altra puttarella pelle e ossa le stava soffiando il posto, e frelandosene se il buttafuori fosse a un passo dal farle sgombrare il campo. A sorpresa, Chyna si era bloccata, si era voltata e le aveva chiesto di ripetere cosa aveva appena detto. Lexi l'aveva accontentata subito, sorridendo per tutto il tempo mentre le battevano i denti. Ai suoi commenti, il buttafuori aveva strabuzzato gli occhi e si era fatto avanti per invitarla a uscire dalla fila, ma Chyna aveva allungato una mano e lo aveva bloccato. Infine gli aveva chiesto di lasciare entrare Lexi. Da quella notte, erano inseparabili.

Lexi si fermò sui gradini davanti all'edificio in cui abitava Chyna, sorridendo al portiere. «È arrivata presto, signorina Lexi», affermò Bernard mentre le apriva la porta e le faceva segno di entrare.

«Già, ho avuto una mattinata di merda, a essere onesta, signor B.».

«Sono sicuro che non sia nulla che lei non riesca a gestire», rispose lui con il suo solito sorriso smagliante.

«Grazie, ma lei ha una considerazione troppo alta di me», replicò Lexi, sorridendo a sua volta. «Chyna è di sopra?», chiese mentre attraversava l'ingresso.

«Sì, signorina».

«Da sola?», domandò da sopra la spalla.

Bernard le lanciò quel suo sorriso da chi la sa lunga e le fece l'occhiolino. Lexi rise, chiedendosi se ci fosse *una volta* in cui Chyna dormisse da sola.

Prese l'ascensore fino all'ultimo piano, ascoltando distrattamente la musica classica che usciva dalle casse. Una volta arrivata, individuò la porta dell'appartamento di Chyna, infilò la chiave dorata nella serratura e la girò. Aprendo la porta, Lexi non poté fare a meno di sorridere tra sé e sé per le nuove modifiche che Chyna aveva apportato al foyer.

I suoi gusti erano in continua evoluzione, e con un fondo fiduciario che si aggirava intorno a un numero a nove cifre, perché non apportare qualche cambiamento alla tua vita, alla tua casa e al tuo guardaroba a seconda di come tira il vento? Al momento, al centro della stanza immacolata c'era un tavolo quadrato, bianco e lavorato, adornato da un vaso di cristallo intagliato che traboccava di fiori di stagione. Lexi attraversò il foyer e scese i gradini che portavano al salotto interrato, pregando di non lasciare impronte di fango o sporcizia varia sui pavimenti di marmo appena lucidati. Non riusciva a immaginarsi un posto che contrastasse di più con il suo appartamento. Solo il salotto era più grande di tutta la sua casa. Il tappeto bianco veniva costantemente pulito a vapore per far sì che rimanesse sempre perfetto. Un divano enorme, un altro più piccolo, a due posti, e una poltrona reclinabile – parte di un set coordinato in morbida pelle nera – erano rivolti verso un televisore e un impianto stereo che facevano concorrenza a una sala cinematografica. Molte pareti erano adornate con oli su tela originali che Chyna aveva collezionato durante i suoi viaggi in Europa, e da un collage di foto in bianco e nero appese una accanto all'altra.

Attraversando la stanza e un corridoio con il soffitto ad arco, Lexi si diresse verso la camera da letto di Chyna. Aprì la porta e sbirciò dentro l'ampia stanza per vedere se l'amica avesse davvero compagnia nel suo enorme letto matrimoniale a baldacchino. «Chyna», sussurrò nell'oscurità. «Chyna. Svegliati, *chica*».

Dall'altra parte della stanza, si sentì un brontolio deciso. «Va' via».

«Porta quel tuo piccolo culo fuori dal letto! C'è qualcuno lì con te? Non ho paura di saltare sulle tue lenzuola da cinque milioni di fili», la punzecchiò sorprendendosi di avere più entusiasmo di quanto si credeva capace quella particolare mattina.

«Non oseresti», disse un grido soffocato nell'oscurità.

«E dài! Mi conosci così bene?», la interrogò Lexi.

Le coperte volarono ai piedi del letto e Chyna si mise a sedere con riluttanza. «Fin troppo», si lagnò, sistemandosi i capelli neri e lucenti su una spalla.

Lexi storse le labbra per l'invidia mentre Chyna gettava di scatto le sue lunghe gambe olivastre sul bordo del letto per poi scendere con un balzo. Chyna aveva l'aspetto di una supermodella italiana. Probabilmente, non c'era nessuno sulla faccia della terra che si sentisse più a suo agio di lei a ciondolare tranquillamente con della lingerie striminzita. Ma d'altronde era uno stecchino con un seno sodo e prosperoso, e un sederino che non sembrava minimamente grasso neanche con un paio di jeans bianchi e superaderenti. La sua pelle di pesca non aveva mai visto un'imperfezione. I suoi occhi smeraldo avevano sempre quell'aura di mistero e seduzione. Era il ritratto spiccicato di sua madre, ma il caratterino l'aveva preso tutto dal padre, il che spiegava perché non andava d'accordo con nessuno dei due.

Quando era al liceo, i suoi genitori avevano fatto del loro divorzio un vero caso mediatico, infarcendo i tabloid con i rispettivi tradimenti. Chyna non si capacitava del perché ce l'avessero così tanto l'uno con l'altra. Lei lo sapeva già a dieci anni che entrambi avevano degli amanti. Era piuttosto evidente. Non riusciva a capire come non se ne fossero accorti anche loro, eppure era così. Oppure avevano fatto finta di niente, forse per il

suo bene, ma, molto più probabilmente, avevano girato la testa dall'altra parte per restare fedeli a un qualche motivo che li aveva spinti a sposarsi fin dal principio. Soldi. Amore. Chi poteva dirlo? Ora suo padre non riusciva a guardarla e sua madre a starle attorno.

«Cosa ci fai qui così presto? È incredibile, Alexa», gracchiò, chiamandola come sempre con il suo nome di battesimo. «Sai che ho bisogno di riposare almeno sette ore, altrimenti ho una faccia da schifo tutto il giorno. Ti sembra una che è andata a letto a mezzanotte?».

Lexi le sorrise. Chyna aveva il viso di chi non aveva mai dormito meno di sette ore in tutta la sua vita. «O, accidenti, scusa», rispose con finto pentimento. «Stamattina sembri proprio da buttar via. Forse dovresti riposare ancora un po'».

«Hai ragione», disse, facendo sì con la testa. «Ho dormito solo quattro ore».

Lexi sospirò con fare drammatico. «Crollerà il mondo».

Chyna le diede una spinta sulla spalla con fare giocoso. «Zit-ta, tu».

«Bernard mi ha fatto capire che avevi compagnia», affermò Lexi, sollevando un sopracciglio.

«Oh, diamine. Cosa lo pago a fare, dico io? Ho sbattuto fuori quel tizio ore fa», disse, sorridendo con fare malizioso. «Ora, cosa cavolo ci fai qui così presto? L'appuntamento per il parrucchiere non è che fra qualche ora». Lexi si sistemò alcuni ciuffi ribelli dietro l'orecchio con un gesto nervoso, un chiaro segnale della sua ansia. «Oddio, si tratta di un uomo», stridette Chyna, tutta entusiasta. «Raccontami tutto!».

Chyna si esaltava ogni volta che Lexi menzionava un nuovo ragazzo. Probabilmente perché, pensava Lexi, era un evento davvero raro. Da quando era arrivata in città, Lexi era stata troppo occupata con gli studi, e i rapporti sociali erano passati in secondo piano. Di tanto in tanto, usciva con qualche ragazzo che aveva incontrato in facoltà o che le veniva presentato da Chyna, ma non funzionava mai. Vista la sua fortuna in fatto di uomini, Lexi preferiva semplicemente evitarli.

«Be', è una faccenda un po' strana», iniziò, rendendosi conto di avere ripetuto le stesse parole di Jack. Chyna annuì tutta elettrizzata, salendo e scendendo dalle punte dei piedi per la trepidazione. «Allora, ti ricordi di Jack?», chiese con esitazione, cercando di non fare una smorfia mentre pronunciava il suo nome.

Chyna si scurì in volto e le spuntò una ruga in mezzo alle sopracciglia. «Oh, no, non lui», disse con tono supplichevole. «Ti prego, dimmi che non ha nulla a che fare con lui».

«Cos'ha che non va Jack?», domandò Lexi, notando che, stranamente, si era messa sulla difensiva.

«Alexa, Alexa», la ammonì, «non ti *ricordi* come eri messa dopo che quel tizio se n'è andato?».

Se lo ricordava eccome. Riusciva a sentirsi così ogni volta che pensava a lui. Quando incappava in una loro fotografia o passava davanti a una caffetteria dall'aspetto particolarmente accogliente, se lo ricordava proprio come se fosse passato un giorno. Solo negli ultimi sei mesi, l'intorpidimento aveva cominciato a soppiantare quella sensazione. Qualche volta la colpiva ancora nel vivo a distanza di quasi due anni. Ancora oggi, sebbene non fossero mai stati insieme ufficialmente, quel ragazzo era in grado di scatenare in lei reazioni emotive e fisiologiche senza pari. Era stupita di essere riuscita a liquidarlo al telefono dopo non averlo sentito per così tanto tempo. Se l'avesse chiamata per *qualsiasi* altra cosa, di sicuro avrebbe ceduto.

«Sì, me lo ricordo», rispose Lexi a bassa voce.

«Be', allora perché lo tiri in ballo?», domandò Chyna.

«Mi ha chiamata», disse, tirandosi i capelli dietro le orecchie più volte prima di incontrare lo sguardo di disapprovazione dell'amica.

«E?», la interrogò Chyna, assumendo un atteggiamento fortemente protettivo.

Lexi sospirò, e poi diede all'amica un breve resoconto del casino in cui Jack si era andato a cacciare e della sua richiesta di aiuto. Parlò a macchinetta, sparando una parola dietro l'altra per non dare modo a Chyna di proferire verbo. Una volta finito, sospirò e sollevò lo sguardo, notando che Chyna la stava fissan-

do con aria curiosa. In un punto della storia, l'espressione di Chyna era cambiata, si era fatta più dolce. Lexi non sapeva bene cosa volesse dire. «Ebbene sì, questa è stata la mia mattinata. Stupenda, vero?»

«L'hai liquidato?», chiese Chyna con fare chiaramente sorpreso. Dopo tutto quello che aveva passato con Jack, ciò che provava per lui non aveva eguali.

«Sì, non sei orgogliosa?»

«Penso che dovresti farlo», affermò con molta semplicità.

«Cosa?», domandò Lexi, drizzandosi di scatto mentre era comodamente sdraiata sul letto. «Stamattina è dato di volta il cervello a tutti. Jack che mi chiama e poi tu che, tra tutti, mi dici che dovrei andare da lui e incontrare la sua fidanzata?»

«Futura fidanzata», la schernì Chyna, lasciando che un sorrisetto compiaciuto le si tratteggiasse in volto.

«Quello che è! Spiegamelo. Perché dovrei andare da lui? Non ne faccio mai una giusta quando me lo trovo nei paraggi. Lo so io e lo sai tu. Lo dovrebbe sapere il mondo intero. Dammi una buona ragione per cui dovrei vederlo». Chyna non poteva dire sul serio. Lexi si era sentita così fiera di se stessa per avergli dato il ben servito una volta tanto in vita sua!

«Chiusura».

«Non ho bisogno di una chiusura», replicò con fare ostinato.

«Andiamo. Sii sincera, Alexa. Non credo che tu abbia mai dimenticato questo ragazzo. Ho provato a sistemarti con qualcuno, ed è vero, sei uscita con alcuni dei tizi che ti ho presentato, ma è sempre stata roba di poco conto. Devi andare avanti, ma come puoi voltare pagina se sei ancora presa da un ragazzo che non senti da due anni? Oh, aspetta... non puoi!», esclamò, piegando la testa di lato per guardarla attentamente. «Ora, hai passato dei momenti difficili e, a essere onesta, sei stata un po' depressa. Lo capisco. Ci sono passata anch'io e ti capisco. Forse non per via di un ragazzo, ma sai tutti i problemi che ho con i miei. Devi andare ad Atlanta, incontrare quella ragazza, dirle a chiare lettere che razza di pezzo di merda è in realtà Jack e poi levare le tende!».

Lexi esitò e poi annuì, capendo il suo ragionamento. «Forse hai ragione».

«No, sono sicura che ho ragione», la corresse, per poi saltare giù dal letto e dirigersi con passo lento verso la cabina armadio, come a sancire la fine della discussione.

Lexi rimase seduta a riflettere sul discorso di Chyna. La sua amica aveva ragione. Dopo tutto quello che aveva passato con Jack, forse un taglio netto era proprio ciò che le serviva, anche se non era per forza quello che voleva. Ancora titubante, Lexi raggiunse Chyna nella cabina armadio. Mentre questa sceglieva cosa indossare, Lexi rimase assorta nei suoi pensieri. Sapeva che la spiegazione di Chyna aveva senso, ma come avrebbe fatto ad affrontare Jack? Quando si era resa conto con chi stava parlando al telefono, era quasi andata in iperventilazione. Come avrebbe reagito a vederlo di persona? Non ne aveva la minima idea, ma non poteva rinunciare all'opportunità di rincontrarlo. «E va bene, lo farò».

«Sapevo che ne eri capace», rispose Chyna, infilandosi un paio di sandali color cuoio a fasce e uscendo dall'armadio. «Ora, vai a chiamarlo mentre io mi sistemo i capelli e mi trucco».

Lexi deglutì mentre Chyna entrava in bagno, probabilmente per non ricomparire per un bel po'. Aveva deciso che l'avrebbe fatto. Ora non le restava che calmarsi un minimo, quanto bastava per affrontare quella chiamata. Quando si sedette alla scrivania di mogano ed estrasse il cellulare dalla sua borsa nera, si accorse di avere i palmi bagnati di sudore. Aprì il telefono con esitazione e passò in rassegna la rubrica. Per lo meno, era felice di aver aggiunto il suo numero tra i contatti quella mattina invece di cancellarlo.

Trovò il coraggio di schiacciare il tasto, poi riattaccò immediatamente. Le tremavano così tanto le mani che quasi fece cadere il telefono. Dopo avere fatto qualche respiro per calmarsi, premette di nuovo il tasto di chiamata. Al secondo squillo stava già per impazzire, ma alla fine si sentì un *clic*.

«Lex», disse Jack, sorpreso. «Non mi aspettavo di sentirti».

«Hai lasciato intendere», cominciò, la voce leggermente incri-

nata per il tentativo di mantenere la calma, «che potevo chiamarti».

«Certo. Ti ho detto che potevi chiamarmi. È solo che pensavo che non l'avresti mai fatto».

«Già, sono una ragazza dalle mille sorprese», disse, cercando di mascherare l'ansia.

«Lo sei sempre stata», replicò con voce bassa.

Lexi sospirò prima di continuare. «Tra due settimane finisce il mio tirocinio. Dopodiché probabilmente tornerò ad Atlanta per vedere i miei. Perciò, credo... Quello che sto cercando di dirti è che... lo farò. Verrò a incontrare te», fece una pausa prima di pronunciare l'ultima parte della frase, «e la tua ragazza».